

SOCIETA' Raffaello Cortina Editore pubblica il nuovo saggio del docente di didattica dell'integrazione

Stranieri in classe: una sfida per l'Italia

Una «pedagogia dell'ospitalità» nel libro di Davide Zoletto dell'Università di Udine

Negli ultimi tempi è diventata un argomento di grande attualità, un tema da talk show. La scuola italiana attuale, tra bullismo, lingue tagliate come provvedimenti disciplinare e pestaggi di presidi colpevoli di approvare brutti voti, è la scuola dello scandalo. Specchio di una società che mostra chiari segni di disorientamento e una recrudescenza dell'intolleranza e dell'aggressività, spie della fragilità dei legami fra le persone. Eppure la scuola non è solo l'indice di civiltà di un Paese ma, oggi più che mai, dovrebbe custodire in sé il progetto di una società futura liberale.

A quanto sembra però, l'arrivo sempre più massiccio nelle classi di bambini stranieri, ormai circa 35 mila all'anno (per il fenomeno, iniziato negli anni Novanta e sempre più in espansione, dell'immigrazione, ma anche per la presenza di bambini adottati o frutto di matrimoni misti), pone seri problemi di ordine sociale ed educativo. Bambini e ragazzi «nuovi», di almeno quaranta etnie diverse, ciascuno con un vissuto reale e simbolico diverso e con un diverso stile di apprendimento, con bisogni specifici e allo stesso tempo uguali a quelli dei bambini autoctoni, che la scuola italiana si trova a dover accogliere e fare inserire nel territorio. Troppo spesso, nelle procedure, si perde di vista l'arricchimento che l'incontro fra

culture porta con sé. E gli strumenti per forgiare un'educazione transnazionale sono ancora tutti da creare se non si vuole cadere nel pregiudizio del buon selvaggio, per cui l'accoglienza non sarebbe tale, ma sarebbe solo una specie di tolleranza che preclude la reale conoscenza dell'altro.

Che gli stranieri nelle scuole italiane non siano un pesante fardello ma una grande opportunità è la tesi del nuovo libro di **Davide Zoletto**, ricercatore di Pedagogia generale sociale alla facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Udine, dove insegna Metodologie e tecniche del gioco e dell'animazione e Didattica

dell'integrazione. Proposte concrete, esercizi di role playing e materiali utili alla progettazione di un protocollo di accoglienza e di inserimento degli alunni stranieri, sono raccolti in «**Straniero in classe. Una pedagogia dell'ospitalità** (Raffaello Cortina Editore, pagg. 177, euro 12) che sarà disponibile in libreria la settimana prossima. E che, a differenza di altri libri sull'argomento, destinati esclusi-

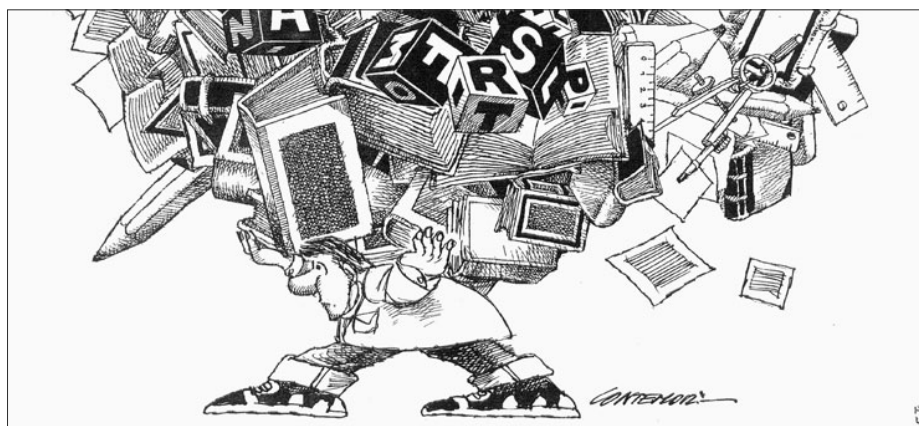
vamente agli operatori scolastici, pone l'accento più che sul piano tecnico sul necessario mutamento di atteggiamento per un'integrazione partecipata» che valorizzi le differenze evidenziando anche ciò che unisce. «Straniero in classe non è infatti solo l'allievo che proviene da qualche altro paese, ma anche l'insegnante che davanti a quell'allievo si sente a sua volta spaesato».

La scuola deve diventare

una terra di frontiera, non essere una linea di confine perché confine, fatto per contenere, è una barriera che porta a chiudersi mentre la frontiera, che può essere valicata, è la via della cultura di domani. Quando un confine cade rivela una frontiera che suggerisce l'«oltre» e apre gli orizzonti, quelli linguistici e culturali anzitutto. E' perciò indispensabile l'ascolto, senza proiettare sull'interlocutore i nostri

pregiudizi, senza «costruirlo». «La differenza fra conoscere l'altro e "costruire" l'altro diventa centrale ogni volta che ci avviciniamo a chi è diverso da noi con l'obiettivo di comprenderlo e aiutarlo» scrive Zoletto.

Passando attraverso l'analisi delle varie dimensioni del concetto di integrazione (l'acquisizione di una solida identità culturale, l'acquisizione della competenza nella lingua italiana, la qualità



delle relazioni con i compagni di classe, la qualità della vita sociale extra scolastica, anche il rafforzamento dell'autostima) l'autore propone un modello scolastico responsabile e creativo in cui l'insegnante diventa manager, nel senso che deve gestire e organizzare le differenze culturali, e l'allievo si forma per diventare un cittadino bricoleur, cioè «capace di assemblare e riassemble in modo flessibile tutte le risorse

materiali e simboliche a sua disposizione nel contesto in cui vive». In quest'ottica, l'educazione non può più avvenire solo sulla cultura «alta» e contempla o dovrebbe contemplare una molteplicità di subculture che appartengono e caratterizzano i giovani di oggi.

In ogni processo educativo, la valorizzazione delle attitudini e delle capacità del singolo e l'inserimento in un contesto di scambio fecondo

sarebbero senza dubbio le condizioni ottimali, anche se, nel clima attuale, appare una sfida ardua persino per gli alunni italiani. Sarebbe anzitutto necessaria la formazione di una nuova classe docente, oggi impreparata e a volte frenata dalla gestione politica e dalla burocrazia, e prima ancora un cambiamento globale di mentalità. Educare tutti alla comprensione. Continuamente arrivano notizie, dal nord e dal sud (le scuole di Brescia e Catania le ultime) di genitori che ritirano i propri figli da scuola per l'eccessiva, a dir loro, presenza di bambini stranieri. Perché l'accettazione dell'altro non è qualcosa che «naturalmente» accade, e questo riguarda ogni diversità, di background culturale ma anche semplicemente fisica, basti pensare al recente episodio avvenuto a Trieste delle mamme in rivolta a causa di un insegnante ipovedente. Ed è un discorso che non riguarda solo l'Italia ma tutti i paesi europei (di pochi giorni fa la notizia degli studenti di una scuola lombarda in

gita scolastica bloccati in un aeroporto del Regno Unito e rispediti a casa perché tra loro ce n'erano alcuni di «nazionalità indesiderata»).

Il libro di Zoletto, anzitutto, ha un taglio non solo teorico ma di utilità pratica in un campo specifico, quello dell'insegnamento, i cui operatori sempre più chiedono indicazioni per definire aspetti organizzativi, modi, tempi e percorsi didattici (sottolineando che le istituzioni dovrebbero abbandonare le generalizzazioni e accrescere l'interesse per le persone). E poi sollecita la riflessione. Il fatto di sentirsi a casa nostra, di avvertire il Paese e le istituzioni come «propri», come qualcosa che ci appartiene, in cui tutto per noi è scontato e comprensibile dimenticando che per chi arriva da altre realtà non lo è affatto, impedisce una reale apertura. Il primo gradino verso la società interculturale del futuro è sentirsi al tempo stesso ospitanti e ospitati, è sentirsi un po' tutti «stranieri in classe». Il cammino, certo, è ancora lungo.

Chiara Mattioni

■ LE DIFFERENZE CHE AVVICINANO

Pubblichiamo un brano del saggio «Straniero in classe» di Davide Zoletto, per gentile concessione di Raffaello Cortina Editore.

L'integrazione e l'intercultura non sono qualcosa che riguarda solo gli stranieri, ma riguardano tutti. Certo, richiedono interventi legislativi e operativi mirati nei vari ambiti. Ma richiedono anche, se non soprattutto, una «cultura» dell'integrazione, e un «atteggiamento interculturale» diffusi sia tra gli stranieri che fra i residenti. Non può quindi es-

sere materia esclusiva degli specialisti, né a scuola né fuori.

Il territorio in cui ci si trova ad abitare insieme, italiani e stranieri, può diventare ciò che in termini pedagogici si chiamerebbe uno «sfondo integratore», ovvero uno sfondo capace di «tenere insieme» le varie differenze che caratterizzano i diversi gruppi e individui che lo abitano: una cornice di riferimento comune che, senza cancellare quelle differenze, fornisca loro una struttura per connettersi le une alle altre. Non foss'altro perché tutte lo abitano oggi e lo abiteranno domani.

Ciò che unisce fra loro i coetanei stranieri e italiani che si incontrano nelle aule e nel cortile della scuola dove ascoltano la stessa musica, o nel «parco di cemento» di questa o quella periferia dove fanno lo skate, non sono solo determinate culture giovanili ma anche quei luoghi in cui sostano oggi e forse abiteranno domani. [...]

Certo un territorio non è fatto solo dai luoghi fisici frequentati dagli allievi italiani e stranieri durante o dopo le ore di lezione. Un territorio è fatto anche di altri luoghi,

di istituzioni, di persone, di storie che danno senso alla nostra vita di ogni giorno. [...]

Non è un caso che l'antropologia, che così a lungo ha studiato le culture radicate in questo o quel contesto locale, abbia iniziato invece in prospettiva «transnazionale» o addirittura «traslocale», cioè non solo nei luoghi precisi in cui esse si radicano, ma anche nelle relazioni che esse continuano a mantenere con luoghi diversi. [...]

Davide Zoletto

